

POPULORUM PROGRESSIO: l'incertezza dei 40 anni

Sono lieto di partecipare alla memoria dei 40 anni della Populorum Progressio (Pp).

Quando è stata pubblicata, il giorno di Pasqua del '67, avevo 25 anni e mi trovavo in Camarga, nel sud della Francia. Iniziava l'onda migratoria dai paesi magrebini. Avvertivamo che qualcosa stava cambiando. Il problema non erano più solo gli operai, la classe che rappresentava i poveri nelle nostre società, ma emergeva sommessamente una nuova povertà che in maniera ancora confusa ci interpellava. La "questione sociale" iniziava a cambiare volto per davvero.

Ricordo che l'Enciclica aveva suscitato una certa sorpresa.

L'economia, lo sviluppo, non erano temi religiosi. Il Papa affrontava un argomento che non era nella lista delle quotidiane preoccupazioni "religiose" della chiesa. L'economia, lo sviluppo dei popoli, erano settori affidati alle responsabilità dello stato e non c'era l'abitudine di sottoporli ad un discernimento etico e morale. La provocazione era quindi evidente, anzi qualcosa di vagamente profetico richiamava tutti a restare desti.

Credo che Papa Montini si sia voluto esporre in prima persona.

Lui stesso proveniva da un contesto sociale che già si era misurato con la piccola imprenditoria e la piccola impresa. Ne aveva intuito le grandi potenzialità e ne aveva anche misurato i limiti. Di fronte ad una questione sociale che acquisiva dimensioni mondiali era doveroso cercare risposte nuove e coraggiose. E la chiesa, dopo quanto si era affermato nel Concilio, non doveva forse porsi a servizio del mondo e della sua ricerca di speranza e di cambiamento?

Non è mia intenzione entrare nel vivo dei temi strutturali della povertà del "Terzo mondo", come allora si chiamava. Altri lo stanno facendo e con tutta la competenza necessaria.

Vorrei lasciar parlare due episodi che sono nel deposito della mia piccola memoria personale e che credo siano significativi nel valutare oggi l'Enciclica del '67.

Poco dopo la sua pubblicazione, un parlamentare della Repubblica del Salvador non esitò ad affermare che ormai era chiaro a tutti che a Roma c'era un Papa comunista! Ahimé, dopo quanto è successo nei decenni successivi in quel paese, bisogna credere che non si trattava di un giudizio tenuto a battesimo da un'ignoranza un pò gretta e provinciale. Tutt'altro; si trattava di un giudizio che intendeva porre un filo nel bel mezzo dell'arena politica per chiamare per nome chi stava da una parte e chi dall'altra. Paolo VI aveva osato mettere in discussione il diritto umano al "possesso". La terra, a chi realmente appartiene? Cosa può accadere quando gli uomini si considerano i veri ed esclusivi proprietari del pianeta, dall'acqua all'energia, dai campi ai frutti della terra? Per la destra reazionaria di tutti i continenti quello era un tema tabù. Così come era tabù parlare di alternativa rivoluzionaria, interrogarsi se la violenza poteva avere delle giustificazioni, se i "tiranni" del momento andavano abbattuti e via di seguito. Chi appartiene alla mia generazione ricorderà quanto vivaci fossero i dibattiti su questi temi in quegli anni. Anche il buon S. Tommaso veniva sovente scomodato poiché aveva scritto, nero su bianco, in pieno Medioevo, che in certi casi il tiranno va abbattuto. Insomma un Papa non poteva essere "comunista" e prestare il fianco a pericolosi movimenti destabilizzanti. E' chiaro che l'Enciclica aveva toccato un punto cruciale e lo aveva fatto in modo profetico. Quanto accadrà nei 40 anni successivi oggi lo conferma.

Un caro amico, durante uno dei suoi rientri in Italia, ebbe modo di incontrare personalmente Papa Montini con il quale aveva avuto assidue frequentazioni negli anni '50. Durante l'incontro la conversazione cadde sulla Pp. Il Papa seguiva con interesse le sorti della sua Enciclica e sperava in una puntuale "traduzione" pastorale della stessa nelle diocesi sparse nel mondo intero. Poi, lasciandosi andare a considerazioni personali, come accade tra amici, disse di essere ottimista sul futuro dello sviluppo, e che nel giro di 30, 40 anni anche l'Africa sarebbe stata come noi, ricca

come noi, che la strada dell'industrializzazione sarebbe stata risolutiva nei riguardi della povertà. Oggi, dopo 40 anni, noi siamo qui e lo spettacolo non è certo di quelli che ispirano ottimismo. La piccola industria del bresciano negli anni '50 e '60 (che era il "contesto" in cui Montini era cresciuto) non conosceva e non immaginava la ferocia degli investimenti che nel capitalismo neoliberista si sarebbe poi manifestata. Tocchiamo qui un limite della visione profetica di Paolo VI? Forse sì. Per quanto nell'Enciclica non manchino lucidissime previsioni per il futuro, forse allora non si potevano immaginare le terribili forme di "imperialismo internazionale del denaro" (Pp 25-26) che sarebbero sorte, imponendosi sempre più su tutto il pianeta e riducendo in povertà interi popoli. Basti pensare che quando il Papa scriveva la Pp, una gran parte dei paesi africani disponeva di una certa autosufficienza alimentare e che da qualche decennio non è più così. Un grave "disordine" si è imposto.

La **vera sintesi etica** dell' Enciclica è nell' affermazione che ha fatto il giro del mondo: "Lo sviluppo è il nuovo nome della pace" (Pp 87).

Oggi dobbiamo dire che è stata una formidabile intuizione. Se ascoltata, forse ci sarebbe stata risparmiata l'amara stagione ancora in corso del terrorismo internazionale. Nella pancia di larghe masse sparse nel mondo intero, e non solo all'interno dell'Islam, la "rabbia" di alcuni popoli continua a crescere. E di questo "buco nero del sociale" non è dato vedere la fine. Bisognava prendere coscienza che la giustizia sociale non avrebbe potuto esser soddisfatta se non tenendo in debito conto il contesto planetario. E' il mondo intero ormai che chiede giustizia. E invece è esploso il debito estero dei paesi poveri, sono esplose le guerre per procura e le guerre preventive, le politiche di sicurezza nazionale (molto miopi), gli investimenti sempre più orientati a soddisfare le esigenze dei popoli ricchi, e quindi anche i grandi fenomeni di immigrazione verso i paesi ricchi. Può sembrare una cosa banale, ma per esempio non esiste nel mondo intero un sorta di autobus che possa attraversare una savana per liberare dall'isolamento intere popolazioni. Un autobus non costoso, semplice, robusto, che duri nel tempo. Non esiste perché non interessa a nessuno. E invece proliferano tutti i tipi di fuoristrada con infinite possibilità di optional.

Oggi siamo in grado di valutare quanto fosse "eufemistica" l'espressione allora in uso di "popoli in via di sviluppo"! Forse siamo ancora in tempo per consentire a molti popoli di raggiungere un minimo di sviluppo economico e sociale. Se non accadrà, nessuno è in grado di prevederne le conseguenze. Oggi, ad esempio, conosciamo la realtà delle misure protezionistiche a sostegno dei nostri produttori, soprattutto in campo agricolo. Un punto cruciale. Ci sarà la volontà politica di risolvere questa contraddizione? Già nel '67 si affermava che "la legge del libero mercato non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali" (Pp58). Siamo veramente ancora intenzionati a parlare di "libero mercato"? Insomma, la relazione inscindibile tra sviluppo e pace è ormai "patrimonio comune dell' umanità" e chi ancora non ne è convinto ha forse bisogno di guarire dalla paura dei "comunisti".

L'Enciclica non si limita a vaghe indicazioni di natura etica.

No, entra nel merito di molte questioni concrete: la fame, l'analfabetismo, l'istruzione e la sanità, la giustizia che consenta a tutti di partecipare al commercio mondiale e via di seguito. Ma ciò che colpisce, a distanza di quattro decenni, è il tentativo di far emergere **l'esigenza di una spiritualità**. Papa Montini intravede la necessità di non affrontare il problema dello sviluppo solo sul piano tecnico. Allo sviluppo e alla giustizia planetaria "la tecnica" non basta. Lo sconfinato mondo dei poveri ha bisogno anche "della fraternità tra gli uomini e tra i popoli" (Pp66). Un secolo fa lo aveva intuito e realizzato un originale monaco-eremita, perso in fondo al Sahara, in mezzo ai Tuareg, una etnia ai più sconosciuta. De Foucauld parlava di "fratelli universali"... Affrontare il problema dello sviluppo solo con la tecnica è come mangiare un pane impastato di sabbia. E Paolo VI parla di ospitalità reciproca, di accoglienza fraterna, del senso sociale che dovrebbe animare gli industriali, del disinteresse e della fraternità con cui esperti e volontari dovrebbero prestare il loro "servizio"! Il lavoro per lo sviluppo offre davvero la straordinaria opportunità di veri e propri "dialoghi di

civiltà”. Ahimé, quando vedo come si sono ridotte le grandi Agenzie dello sviluppo, quando penso ai salari e ai privilegi di cui godono i cosiddetti “esperti”, dalle Nazioni Unite all’ Unicef in giù, provo un profondo senso di vergogna. Non siamo credibili. Auguriamoci che ai “dialoghi di civiltà” non subentri totalmente “lo scontro di civiltà” teorizzato da Samuel Huntington.

Avviandomi verso la conclusione di questa memoria tutta interiore e personale, vorrei evocare due grandi idoli che colpiscono al cuore anche i più genuini sforzi per il bene comune e lo sviluppo dei più poveri. Dopo quasi vent’anni passati a realizzare progetti di sviluppo e di solidarietà in collaborazione con tante forze sane e generose, sia nei nostri paesi come nel Sud del mondo, vedo la strada sbarrata da due forze colossali, apparentemente e umanamente invincibili.

La prima è il mito, il dogma, il moloch della “crescita”.

Dopo sei mesi un computer è già vecchio! Non solo l’economia è istupidita dal prevalere della finanza sulla produzione di beni necessari a vivere, ma anche i settori economici dediti alla produzione devono ascoltare unicamente le esigenze del 18% più ricco dell’umanità. Non riusciamo ad avere un’economia che possa chinarsi sulle reali necessità del mondo povero per rispondere almeno alle esigenze della sopravvivenza. E questo è vero anche nei paesi che tanto si riempiono la bocca di parole come democrazia, libertà, valori occidentali e via di seguito. Come mai tanta alienazione? E’ un bel dire, in tanti nostri ambienti, che ci vuole una vita più sobria, che ci vuole un’etica della diminuzione consapevolmente accettata. Non sposteremo l’idolo dal suo piedistallo. Forse ci aiuterà il fatto che tra qualche decennio gli abitanti del pianeta si ritroveranno a morire con la spazzatura che arriva alle orecchie.

E poi c’è il terribile apparato bellico industriale. Quello che ancora oggi si spende nel mondo intero per le armi e la sicurezza è difficilmente immaginabile. Le cifre sono così alte che la nostra normale fantasia non riesce a rappresentarsele. Sono fermamente convinto che qui si trova il vero impedimento allo sviluppo dei popoli. Anche Paolo VI e Giovanni Paolo II lo hanno proclamato ad alta voce. In un paese tra i più poveri del mondo come l’ Etiopia, ogni anno si spendono 300 € a persona per le armi! Dobbiamo ammettere che oggi siamo tutti sconfitti? Certo ci vuole una fede grande per continuare a credere nella solidarietà e soprattutto nella solidarietà internazionale.

I 40 anni di questa Enciclica a me sono serviti per fare “sintesi” dell’esperienza compiuta nel campo dello sviluppo dei popoli. Come ho detto, in questa sintesi, vedo a volte dei vicoli ciechi. Non sono certo io a limitarmi a puntare il dito contro l’Occidente e le sue istituzioni. Nella mia vita come in quella di milioni di persone abbiamo cercato di costruire qualcosa di valido, di concreto anche se può sembrare che tutto sia rimasto di fatto sul piano della testimonianza. A volte, lo confesso, mi viene da pensare: meno male che c’ è ancora l’Occidente. E’ vero che siamo sotto la cappa di una grande alienazione collettiva, è vero che l’economia sembra inebetita di fronte al clamore della povertà, è vero che siamo dominati o fortemente condizionati dall’impero nordamericano, ma cosa accadrebbe se fossimo dominati da un impero cinese? Non sono affatto sicuro che le cose sarebbero diverse. Gli imperi non possono che pensare alla propria sopravvivenza.

Noi invece pensiamo alla necessità di una politica all’altezza del problema, e all’ esigenza di una spiritualità che accompagni la tecnica. Forse qualche passo in questa direzione è già stato compiuto. In tutti i continenti.

Credo di poter dire che erano proprio queste le ispirazioni di fondo di Paolo VI nel dare al mondo una Enciclica come la *Populorum Progressio*.

Giuseppe Florio, biblista teologo